

FLC CGIL

Monza Brianza

Editore: FLC CGIL Monza e Brianza, via Premuda 17, Monza. Tel. 039 27311 – Fax 737068. Web: www.flcmonza.it Email: monza@flcgil.it
Autorizzazione Tribunale di Monza n. 1196 del 17/9/96 – Direttore responsabile: Vincenzo Palumbo

Art. 39. della Costituzione italiana (Testo in vigore dal: 01-01-1948)

L'organizzazione sindacale è libera. [...] È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano *un ordinamento interno a base democratica.* [...]

Ratio Legis

Il costituente sceglie di attribuire piena libertà ai sindacati in considerazione del loro ruolo di difesa dei lavoratori ed in opposizione a quanto accadde sotto il regime fascista, quando vi era un unico sindacato, oggetto di forti controlli da parte dello Stato.

“Sogno una nazione nella quale tu, per essere un buon docente, non devi per forza avere la tessera dalla Cgil”

La presidente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, durante un comizio a Catania.

In questo numero:

Sommario

| | |
|---|-----------|
| ALCUNE DATE STORICHE DI SETTEMBRE..... | 3 |
| DOMENICA 2 SETTEMBRE 1945 VIENE FIRMATO L'ATTO DI RESA DEL GIAPPONE E SI CONCLUDE DAVVERO LA 2^ GUERRA MONDIALE | 3 |
| MARTEDÌ 11 SETTEMBRE 2001 È IL GIORNO DELLO STUPEFACENTE ATTENTATO ALLE TORRI GEMELLE ..3 | 3 |
| MARTEDÌ 20 SETTEMBRE 1870 L'ESERCITO DEL REGNO D'ITALIA ENTRA A PORTA PIA TRA UN TRIPUDIO DI BANDIERE TRICOLORI SVENTOLATE DAI CITTADINI..... | 4 |
| VENERDÌ 28 SETTEMBRE 1928 FLEMING SCOPRE LA PENICILLINA, PRECEDUTO DALL'ITALIANO TIBERIO 4 | 4 |
| VENERDÌ 29 SETTEMBRE 1944 LA TERRIBILE STRAGE NAZISTA DI MARZABOTTO | 5 |
| GIOVANI (NUOVI) LEADER DI VECCHIO CONIO AVANZANO E NON CI FANNO BEN SPERARE..... | 5 |
| CHI È LA FISI CHE HA PROCLAMATO SCIOPERO GENERALE SCUOLA E SANITÀ PER VENERDÌ 9 SETTEMBRE 2022..... | 6 |
| Gli "eretici" | 6 |
| Lo sciopero non autorizzato | 6 |
| I leader negazionisti e di estrema destra | 6 |
| "Il vaccino non funziona" | 7 |
| CasaPound: "Non c'entriamo" | 7 |
| DECRETO LEGGE "AIUTI BIS": LE RICADUTE SUI SETTORI DELLA CONOSCENZA..... | 7 |
| DL "AIUTI" E SCUOLA: 8.000 DOCENTI ESPERTI E GLI ALTRI TUTTI SOTTOPAGATI..... | 7 |
| SCUOLA 7..... | 8 |
| PER LEGGERE, RIFLETTERE E DISCUTERE..... | 10 |
| SCUOLA - LO STIPENDIO DELL'INSEGNANTE di Andrea Gavosto (Direttore Fondazione Agnelli) – La Repubblica – lunedì 15 agosto 2022..... | 10 |
| LE OMBRE DEL PASSATO di Ernesto Galli della Loggia – Corriere della Sera – venerdì 19 agosto 2022 | 10 |
| REALTÀ ED ELEZIONI - LE FINZIONI A DESTRA E SINISTRA di Angelo Panebianco – Corriere della Sera – domenica 21 agosto 2022..... | 12 |
| I PARTITI FRAGILI di Sabino Cassese – Corriere della Sera – lunedì 22 agosto 2022..... | 13 |
| CHI NON VOTA - IL PARTITO DEI NUOVI SCETTICI di Goffredo Buccini – Corriere della Sera – martedì 23 agosto 2022..... | 14 |
| DEMOCRAZIA E DECISIONI - UN SISTEMA CHE SI È BLOCCATO di Walter Veltroni – Corriere della Sera – mercoledì 24 agosto 2022..... | 15 |
| I PARTITI, LA GUERRA: UN CLIMA CHE PIACE A MOSCA di Paolo Mieli – Corriere della Sera – mercoledì 24 agosto 2022..... | 16 |
| L'IDENTITÀ, LA VOCE: L'ECLISSI CATTOLICA IN POLITICA di Ernesto Galli della Loggia – Corriere della Sera – lunedì 29 agosto 2022..... | 17 |
| NOI E LE ALLEANZE - IL VALORE DELLA LINEA ATLANTICA di Angelo Panebianco – Corriere della Sera – martedì 30 agosto 2022 | 19 |
| LE PRESSIONI SU MATTARELLA - L'INSOFFERENZA PER IL QUIRINALE di Carlo Galli – La Repubblica – martedì 30 agosto 2022..... | 20 |
| In evidenza..... | 21 |
| Notizie scuola..... | 21 |
| Altre notizie di interesse..... | 21 |

ALCUNE DATE STORICHE DI SETTEMBRE

DOMENICA 2 SETTEMBRE 1945 VIENE FIRMATO L'ATTO DI RESA DEL GIAPPONE E SI CONCLUDE DAVVERO LA 2^ GUERRA MONDIALE

Il Giappone, ridotto allo stremo per le gravi perdite umane e gli ingenti danni provocati dalle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, si vede costretto ad alzare bandiera bianca. La firma della resa avviene a bordo della corazzata Missouri, ancorata nella baia di Tokyo, dove si ritrovano, intorno alle 8 di mattina del 2 settembre, il ministro degli Esteri nipponico, Mamoru Shigemitsu, il capo di Stato Maggiore, Yoshijiro Umezū, e il comandante supremo delle forze alleate in Giappone, Douglas MacArthur. È l'atto conclusivo della Seconda guerra mondiale, il più vasto conflitto della storia che in poco più di cinque anni ha provocato la morte di 55 milioni di persone, di cui oltre la metà civili. In questa cifra rientrano i 6 milioni di ebrei barbaramente assassinati nei campi di concentramento nazisti.

Tutto ciò non impedirà il formarsi di un clima da guerra fredda tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, impegnati ad estendere la propria sfera d'influenza soprattutto in Europa.



MARTEDÌ 11 SETTEMBRE 2001 È IL GIORNO DELLO STUPEFACENTE ATTENTATO ALLE TORRI GEMELLE

Alle 8,46 (le 14,46 in Italia) un volo dell'American Airlines 11 finisce la sua corsa contro la Torre nord del World Trade Center, tra il 93° e il 99° piano di uno dei più alti edifici mai costruiti. Tre minuti dopo sugli schermi della CNN, con cui sono collegate le TV di tutto il mondo, si vede la parte alta dell'edificio circondata da una nuvola di fumo nero che impedisce i soccorsi dall'alto. Lo scenario si fa sempre più agghiacciante, con le prime persone che per la disperazione si gettano nel vuoto dagli ultimi piani. Mentre in strada cominciano a mobilitarsi i soccorsi, i media iniziano a parlare di attentato terroristico. Diciassette minuti dopo la prima esplosione, si vede in diretta un secondo aereo, 175 United Airlines, schiantarsi tra il 77° e l'85° piano della Torre sud. Nei titoli di tutti tg compare la scritta «*America under attack*». Scatta la procedura d'emergenza per mettere in salvo il Presidente George W. Bush e il divieto di sorvolo su tutto il territorio nazionale. Nel frattempo un terzo aereo colpisce un'ala del Pentagono e un quarto, grazie all'eroica ribellione dei passeggeri, precipita nelle campagne della Pennsylvania. L'apocalisse si completa con il crollo delle due torri tra le 10 e le 10,28, ora di New York. Il cielo di Manhattan si oscura e per i vigili del fuoco diventa arduo soccorrere i sopravvissuti. Ci vorranno settimane per accertare il numero delle vittime. Alla fine si stimerà che su oltre 17mila persone, al lavoro quella mattina nelle Torri gemelle, circa duemila avevano perso la vita, portando a 3mila il numero totale dei morti, comprensivo dei passeggeri e degli equipaggi dei quattro aerei utilizzati per gli attentati. Diciannove in tutto i dirottatori (in maggioranza originari dell'Arabia Saudita) che soltanto dopo le prime indagini si scopriranno essere da tempo oggetto di attenzione da parte dell'FBI. Seguiranno anni di polemiche, sospetti, tesi complottistiche al centro di inchieste giornalistiche e documentari cinematografici, tra cui quello che farà più discutere sarà *Fahrenheit 9/11* di Michael Moore. L'11 settembre 2001 resterà una cesura epocale nella storia dell'umanità per i contraccolpi che si avranno nell'economia, nella guerra al terrorismo e soprattutto rispetto alle più stringenti misure di sicurezza che da qui in poi saranno adottate negli aeroporti. Sul luogo delle Torri



gemelle verrà allestito un sacrario, meta di una cerimonia in memoria delle vittime tenuta ogni anno. Nell'aprile del 2006 si deciderà, tra dubbi e polemiche, la costruzione di un nuovo edificio, la Freedom Tower, inaugurata nel novembre del 2014.

MARTEDÌ 20 SETTEMBRE 1870 L'ESERCITO DEL REGNO D'ITALIA ENTRA A PORTA PIA TRA UN TRIPUDIO DI BANDIERE TRICOLORI SVENTOLATE DAI CITTADINI

L'esercito del Regno d'Italia, guidato dal generale Raffaele Cadorna, dopo cinque ore di fuoco, aprì un varco di 30 metri nelle mura Aureliane, accanto a Porta Pia. Attraverso questa breccia entrarono per primi nella città capitolina i bersaglieri, che al suono delle fanfare gridavano «*W l'Italia!*». Davanti alla forza di 50mila uomini (tra i quali il noto scrittore Edmondo De Amicis) lo sparuto esercito pontificio (composto dagli *zuavi*, volontari in maggioranza di origine francese, belga e olandese) non poté nulla e poche ore dopo sulla cupola di San Pietro fu issata "bandiera bianca" in segno di resa. Per le strade e ai balconi invece fu un tripudio di tricolori sventolati dai cittadini per salutare l'annessione di Roma all'Italia unita, di cui la stessa sarebbe divenuta capitale l'anno successivo.



L'episodio segnò la fine del potere temporale dei papi, difeso con le unghie fino all'ultimo da Pio IX, che aveva opposto un secco «*non possumus*» alla proposta conciliante avanzata dal re Vittorio Emanuele II. Perso il prezioso alleato francese, impegnato nella guerra con la Prussia, il pontefice era rimasto da solo a difendere i propri domini e dopo la "presa della città" si rifiutò di accettare qualsiasi accordo, compresa la Legge delle Guarentigie, promulgata nel 1871 e rimasta in vigore fino ai *Patti Lateranensi del 1929*. L'atto formale di annessione della città al Regno avvenne il 2 ottobre 1870, con il referendum che raccolse un plebiscito di "sì" al quesito «*Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia, sotto il governo del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori*».

VENERDÌ 28 SETTEMBRE 1928 FLEMING SCOPRE LA PENICILLINA, PRECEDUTO DALL'ITALIANO TIBERIO

Fleming scopre la penicillina: Fare una sensazionale scoperta in campo scientifico è sempre il risultato di un lungo e meticoloso lavoro di ricerca in laboratorio e di osservazione della natura. In molti casi, tuttavia, la fortuna, o il caso che dir si voglia, gioca un ruolo decisivo nel vedersi riconosciuta la paternità di un'intuizione prima di altri.

Con la penicillina è andata così. Ufficialmente la scoperta viene attribuita al biologo scozzese Alexander Fleming, che la mattina del 28 settembre del 1928 (data da lui riportata in uno scritto), di ritorno dalle vacanze, si accorse che in una zona della capsula i batteri non erano proliferati per via della presenza di una muffa. Il caso aveva voluto che le sue colture di batteri venissero contaminate da un fungo, probabilmente propagatosi da un vicino laboratorio, ribattezzato *Penicillium notatum* e da cui riuscì a isolare la preziosa sostanza antibiotica, destinata a salvare milioni di vite. La scelta di darsi alla vita da marinaio, per dimenticare un amore contrastato, e il disinteresse della medicina ufficiale impedirono al ricercatore molisano Vincenzo Tiberio (originario di Sepino) di vedersi riconosciuto il primato della scoperta dell'antibiotico, osservato nelle muffe di un pozzo d'acqua nella sua dimora napoletana. Le conclusioni "*Sugli estratti di alcune muffe*" che ne ricavò, pubblicate negli *Annali di Igiene Sperimentale*, finirono nelle mani di altri studiosi, tra cui lo stesso Fleming. Quest'ultimo, insieme ai patologi Florey e Chain (i primi a testare positivamente l'antibiotico), ottenne nel 1945 il Nobel per la Medicina, «*per la scoperta della penicillina e dei suoi effetti curativi in molte malattie infettive*».



Vincenzo Tiberio - La lapide sulla facciata della casa dove nacque a Sepino (CB) è una amara considerazione: "Primo nella scienza, postumo nella fama".

VENERDÌ 29 SETTEMBRE 1944 LA TERRIBILE STRAGE NAZISTA DI MARZABOTTO

Le operazioni di rastrellamento delle truppe tedesche costrinsero la gente di Casaglia di Monte Sole a cercare rifugio nella chiesa di Santa Maria Assunta, dove iniziarono a pregare. Ma la furia assassina dei nazisti non si fermò nemmeno di fronte a un luogo di preghiera: qui furono trucidati il parroco e un'anziana disabile; tutti gli altri, riuniti nel cimitero, furono finiti da una raffica di mitragliatrice posta all'ingresso per impedire qualsiasi tentativo di fuga. È solo uno, forse il più truce, degli eventi ricordati come strage di Marzabotto, che dal 29 settembre al 5 ottobre colpirono le popolazioni delle colline di Monte Sole. Circa 800 le vittime, tutte civili, di quello che è considerato uno dei più efferati crimini di guerra commessi dai nazisti in Europa. La notizia dell'eccidio, negata inizialmente dalle autorità fasciste e dalla stampa locale, si diffuse tra l'opinione pubblica dopo la Liberazione. L'ultima sentenza sulla strage è stata pronunciata il 13 gennaio 2007 dal Tribunale Militare della Spezia, che ha condannato all'ergastolo dieci ufficiali tedeschi, tutti in contumacia. I luoghi teatro della barbarie nazista fanno oggi parte del Parco Storico di Monte Sole, istituito nel 1989 con fini di salvaguardia dell'ambiente circostante e di promozione dei valori della pace.



GIOVANI (NUOVI) LEADER DI VECCHIO CONIO AVANZANO E NON CI FANNO BEN SPERARE

Giorgia Meloni il 29 agosto a Catania: “Sogno una Nazione nella quale per essere un buon docente non devi avere la tessera della Cgil”. Flc Cgil: “Insulto a tutta la scuola italiana”.

La presidente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, durante un comizio a Catania, ha detto: *“Io sogno una Nazione nella quale tu per essere un buon docente non devi avere la tessera della Cgil, per fare bene il magistrato non devi essere per forza iscritto all'Anm. Sogno una nazione in cui le persone che hanno dovuto abbassare la testa per tanti anni facendo finta che la pensavano in maniera diversa se no sarebbero stati tutti cacciati, possano dire come la pensano e non perdere il posto di lavoro. Io voglio un'Italia normale.”*

La risposta della FLC CGIL: *“L'onorevole Meloni nella foga della campagna elettorale durante un comizio a Catania ha dichiarato: “Sogno una nazione nella quale tu, per essere un buon docente, non devi per forza avere la tessera dalla Cgil” insultando in un colpo solo gli iscritti alla Cgil e tutta la scuola italiana.*

Ricordiamo, incidentalmente, all'onorevole Meloni, che libertà di insegnamento e libertà di iscrizione a qualunque sindacato sono principi fondamentali della Costituzione italiana, non a caso nata dalla lotta contro il fascismo che quelle libertà, insieme a tante altre, aveva cancellato. Ma siamo certi che di questo sia perfettamente al corrente.

Piuttosto che fare accuse evidentemente false, che offendono chiunque conosca anche solo vagamente la scuola italiana, l'onorevole Meloni ci spieghi meglio qual è la sua idea di scuola, cosa intende fare per il nostro sistema di istruzione e come intende affrontarne le tante emergenze, a partire dai bassi salari, gli organici insufficienti, il precariato e il tempo scuola”.

Il Sole 24Ore del 17 aprile 2011 ci aiuta a ricordare quali eccezionali contributi per la scuola ha votato Meloni insieme al governo Berlusconi, di cui era ministro, ed alla maggioranza che lo sosteneva:

“Un taglio in tre anni di 81.120 cattedre e 44.500 Ata (il personale non docente). È la sforbiciata complessiva di 125.620 posti dal 2009 al 2011 che farà risparmiare all'Erario poco più di otto miliardi di euro. Otto miliardi e 13 milioni, per la precisione, stima il Tesoro nel «DEF 2011», il Documento di economia e finanza, licenziato qualche giorno fa dal consiglio dei ministri. Parte di queste risorse, il 30%, serviranno a recuperare gli scatti stipendiali bloccati a luglio scorso da Giulio Tremonti. Ma a decorrere dal 2012, le economie di spesa derivanti da queste riduzioni, sempre secondo via XX Settembre, ammonterebbero a 4 miliardi e 561 milioni di euro

CHI È LA FISI CHE HA PROCLAMATO SCIOPERO GENERALE SCUOLA E SANITÀ PER VENERDÌ 9 SETTEMBRE 2022.

Venerdì 9 si terrà lo sciopero generale di tutti i settori della Pubblica Amministrazione, pubblici e privati della sanità e della scuola. In questo caso la mobilitazione, a carattere nazionale, sarà di 48 ore: dalle 23.59 dell'8 settembre alle 23.59 del 10 settembre. La manifestazione è indetta dall'Associazione Sindacale FISI (Federazione Italiana Sindacati Intercategoriali).

La sede nazionale è ad Eboli, provincia di Salerno, Via Ceffato 127. Dal sito ricaviamo che l'unica categoria organizzata elencata è la Sanità; non è presente quella del personale della scuola (!).



Per saperne di più pubblichiamo un articolo di La Repubblica del 15 ottobre 2021 di Fabio Tonucci:

No Green Pass, ecco chi c'è dietro la Fisi, il sindacato che blocca l'Italia: "Leader neofascisti e negazionisti, ma gli iscritti non sappiamo chi siano"

Volantini della Fisi sono apparsi a Trieste nei picchetti dei portuali, a Napoli nel corteo, a Cagliari durante il sit-in delle partite Iva, a Roma a Piazza del Popolo. I vertici provengono tutti o quasi dalla galassia nera delle formazioni neofasciste e dal più convinto negazionismo sanitario

Tra le sigle sindacali che in queste ore stanno alimentando la protesta contro l'obbligatorietà del Green Pass, ce n'è una particolarmente attiva e particolarmente misteriosa. Nessuno sa bene da chi sia composta e quanti iscritti abbia, eppure in tanti si stanno aggrappando ai suoi proclami per scendere in strada a manifestare nell'illusione di avere così una copertura di tipo sindacale.

Gli "eretici"

Si chiama Fisi, acronimo per Federazione italiana sindacati intercategoriali. Volantini della Fisi sono apparsi a Trieste nei picchetti dei portuali, a Napoli nel corteo di ieri 14 ottobre, a Cagliari durante il sit-in delle partite Iva, a Roma a Piazza del Popolo. Manifestazioni targate Fisi vengono organizzate ormai da parecchie settimane. I suoi leader si autodichiarano eretici. "In un periodo di forte oscurantismo dovuto alla virosi che sta attanagliando la nostra Nazione... – scrivono sul sito - solo gli eretici della Fisi hanno resistito a logiche di mercato e ai poteri delle lobby farmaceutiche". Hanno fondato l'associazione "L'Eretico" per contestare la gestione della pandemia da parte del governo. Come vedremo, provengono tutti o quasi dalla galassia nera delle formazioni neofasciste e dal più convinto negazionismo sanitario.

Lo sciopero non autorizzato

La Fisi, insieme a Confsafi (Confederazione autonoma sindacati italiani), ha indetto lo sciopero generale ad oltranza "rivolto a tutti i lavoratori pubblici e privati, liberi professionisti" dalla mezzanotte del 15 ottobre fino al 20. L'astensione dal lavoro di cinque giorni, cui ha aderito anche il Coordinamento dei portuali di Trieste, non è però stata dichiarata legittima dalla Commissione di garanzia sullo sciopero.

I leader negazionisti e di estrema destra

La sede nazionale della Fisi è a Eboli, dove vive il segretario generale Rolando Scotillo, 57 anni, già commissario cittadino dell'Udc. "Scotillo è un sindacalista di lungo corso nel comparto sanità – si legge nella sua bio – ed è uno stimato professionista della Asl di Salerno". A capo della categoria Sanità della Fisi, cui sono iscritti anche alcuni medici no vax con procedimenti disciplinari in corso, c'è il dottor Pasquale Bacco, classe 1972, di Battipaglia. Nel 2013 si è presentato alle elezioni politiche con CasaPound nella circoscrizione Puglia.

Non era quella la sua prima esperienza in politica: nel 2008 è stato candidato dalla Fiamma Tricolore alle amministrative del comune di Bitonto. È autore, insieme al No Vax Angelo Giorgianni, il magistrato che lo scorso 9 ottobre sul palco di Piazza del Popolo sbraitava di voler restituire la toga, del libro cospirazionista "Strage di Stato: le verità nascoste della Covid-19", che si segnala nel mondo dell'editoria soprattutto per l'improvvida prefazione di un pubblico ministero serio come Nicola Gratteri.



“Il vaccino non funziona”

Bacco e Scotillo giusto poco tempo fa sostenevano l'ardita tesi secondo cui, “nonostante 30 milioni di vaccinazioni”, i dati dell'infezioni da Covid-19 sono “totalmente sovrapponibili” rispetto a quelli del 2020. Secondo loro, dunque, la sperimentazione del vaccino specifico “è fallita” e l'inoculazione non serve neanche a proteggere da decorsi gravi della malattia, come invece ritiene la comunità scientifica.

Per i sindacati maggiori, l'attivismo della Fisi ha come unico obiettivo quello di soffiare sul malcontento e generare disordini in piazza, ennesimo sforzo di saldare la destra neofascista col movimento No Pass. Anche i Cobas guardano alla sigla con sospetto. “La proclamazione di sciopero della Fisi sembra pretestuosa vista la sua quasi inesistente presenza nei luoghi di lavoro – osserva Francesco Iacovone, dei Cobas - non è compito del sindacato dichiarare sciopero per pescare nel disagio serpeggiante tra i lavoratori. Il compito del sindacato è quelli di lottare per salute, diritti e sicurezza. Soprattutto in un Paese che ancora ieri ha contato 4 vittime sul lavoro”.



CasaPound: “Non c'entriamo”

Nella segreteria generale della Fisi compare poi il nome di Dario Giacomini, da Aviano, anche lui inserito nelle liste di CasaPound alle politiche del 2013, Circoscrizione Veneto. Repubblica ha chiesto spiegazioni a Luca Marsella, consigliere comunale ad Ostia per CasaPound e referente per la stampa dei “fascisti del terzo millennio”, come si definiscono gli aderenti al movimento fondato nel 2006. “I nomi di Giacomini e Bacco non mi dicono niente, i nostri iscritti fanno parte di diversi sindacati, ma CasaPound non ha un sindacato organico – dice Marsella - La nostra posizione ufficiale è di supporto ai No Pass, ma abbiamo scelto di non scendere in piazza per evitare che la nostra presenza sia strumentalizzata”.

DECRETO LEGGE “AIUTI BIS”: LE RICADUTE SUI SETTORI DELLA CONOSCENZA

Il 10 agosto è entrato in vigore il **decreto legge 115 del 9 agosto 2022** “*Misure urgenti in materia di energia, emergenza idrica, politiche sociali e industriali*”.

Sul nostro sito forniamo una **sintesi dei contenuti** del provvedimento con particolare riferimento alle disposizioni che impattano direttamente o indirettamente sui **settori della conoscenza**, alla luce di tali modifiche:

- **Disposizioni di carattere generale**
- **Istruzione**
- **Università**
- **Ricerca**
- **Altre disposizioni**



DL “AIUTI” E SCUOLA: 8.000 DOCENTI ESPERTI E GLI ALTRI TUTTI SOTTOPAGATI

Uno su dieci, dopo formazione e selezione. Insegnanti pagati a premi e nemmeno tutti. Il governo (dimissionario) disegna ad agosto l'impianto della scuola nei prossimi anni. Il governo trova nuove risorse per finanziare la figura del “docente esperto”, un meccanismo selettivo degli insegnanti che riguarderà solo 8.000 lavoratori all'anno e che la categoria ha già bocciato con lo **sciopero generale del 30 maggio scorso**.

La scuola non può andare avanti con 8.000 docenti esperti, dopo un percorso selettivo che dura 9 anni, mentre funziona quotidianamente con centinaia di migliaia di docenti sottopagati - sottolineano i **segretari generali di FLC CGIL, CISL Scuola, UIL Scuola, Gilda Unams e Snals Confsal**.

È evidente che si trovano i soldi per tutto tranne che per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro scaduto da oltre 3 anni. Sarebbe invece il momento di dare un segnale forte al mondo della scuola finanziando adeguatamente il rinnovo.

È un fatto acclarato che le retribuzioni medie dei docenti italiani sono troppo basse, sia rispetto a quelle dei colleghi europei, sia rispetto a quelle degli altri lavoratori del pubblico impiego a parità di titolo di studio.



È intollerabile dunque, che su questo tema la politica continui a far finta di niente. La responsabilità, se non c'è il rinnovo, è di tutte le forze politiche, nessuna esclusa.

Grave l'assenza dell'atto di indirizzo per l'Area V e l'erogazione di risorse una tantum per il FUN, con la conseguente diminuzione retributiva insieme a un non adeguato riconoscimento del lavoro della dirigenza scolastica.

La scuola ora merita attenzione. Serve un provvedimento organico, per pensare oggi, la scuola dei prossimi anni. C'è bisogno di investimenti sulle persone per garantire un futuro migliore a questo Paese che passa appunto attraverso la scuola.

Per il prossimo 8 settembre abbiamo invitato tutti i partiti politici a confrontarsi con i sindacati del settore scuola per capire le loro reali intenzioni, ma intanto vogliamo una risposta immediata - ribadiscono i **segretari generali, Francesco Sinopoli, Ivana Barbacci, Giuseppe D'Aprile, Rino Di Meglio e Elvira Serafini** - lo stralcio del provvedimento delle misure che riguardano la scuola, che vanno riportate a materia contrattuale e l'individuazione delle risorse per chiudere il negoziato in atto per il contratto di un milione di persone.



DL Aiuti: Cgil, ipotesi misura 'docente esperto' grave nel merito e nel metodo

SCUOLA 7

Scuola7-295 • 01 Agosto 2022

Le sfide per garantire una transizione ecologica e culturale

Summer school Ischia 24-27 luglio, Report a cura di Vittorio delle Donne



Nel numero 295 di Scuola7 parliamo di:

Le sfide per garantire una transizione ecologica e culturale

Summer school Ischia 24-27 luglio, Report a cura di Vittorio delle Donne

- **Riforme che servono alla scuola.** Tra realtà e futuribile
- **Un patto per le competenze a partire dall'Europa.** Dal sistema integrato 0-6 alla filiera professionalizzante
- **Eccellenze professionali e reclutamento.** En attendant les concours
- **Transizioni green e digitale.** Il nostro impegno per vincere le sfide

www.scuola7.it n. 295



Scuola7-296 • 22 Agosto 2022

Ripartire dai fondamentali: diritto alla salute e diritto all'istruzione



Nel numero 296 di Scuola7 parliamo di:

- **Covid-19: Prepararsi ed essere pronti.** Indicazioni strategiche per un rientro a scuola in sicurezza (*Rosa STORNAIUOLO*)
- **La bocciatura non è una leva per l'apprendimento.** Servono modalità valutative diverse, rigorose e più efficaci (*Luciano RONDANINI*)
- **Alunni con cittadinanza non italiana.** Come contrastare i ritardi e gli abbandoni (*Maria Rosa TURRISI*)
- **Il diritto all'istruzione a tutte le età.** Dall'alfabetizzazione allo sviluppo personale (*Angela GADDUCCI*)

www.scuola7.it n. 296



Scuola7-297 • 29 Agosto 2022

La scuola resiliente ha obiettivi ambiziosi



Nel numero 297 di Scuola7 parliamo di:

- **Congedi parentali: le novità per i lavoratori pubblici.** Un decreto che tutela la genitorialità (*Roberto CALIENNO*)
- **Service Learning e scuola inclusiva.** Un modo nuovo di vivere la cittadinanza (*Vittorio DELLE DONNE*)
- **Coordinatore pedagogico e coordinamento pedagogico territoriale.** Un altro passo per realizzare in sistema integrato 0-6 (*Giovanna CRISCIONE*)
- **Ridurre i divari territoriali, di genere e generazionali.** Le sfide per il welfare (*Nilde MALONI*)

www.scuola7.it n. 297



PER LEGGERE, RIFLETTERE E DISCUTERE

SCUOLA - LO STIPENDIO DELL'INSEGNANTE di **Andrea Gavosto** (Direttore Fondazione Agnelli) – *La Repubblica* – lunedì 15 agosto 2022

La proposta del Pd di adeguare la retribuzione degli insegnanti a livelli europei e il lungo stallo fra governo e sindacati sul nuovo contratto di lavoro hanno riproposto il tema di quanto guadagna chi insegna in Italia. È una questione non più rinviabile: una retribuzione adeguata è, infatti, un incentivo necessario per migliorare la qualità della nostra scuola e per attrarre i migliori laureati in una professione così decisiva per il futuro dei giovani e del Paese. Tuttavia, per evitare derive populiste, che non mancano mai sotto elezioni, servono alcuni punti fermi.

I recenti dati Eurydice, anticipati da Repubblica, dicono che la retribuzione media degli insegnanti italiani (intorno a 30.000 euro lordi all'anno) è bassa in assoluto, circa il 70% di un generico laureato. È anche inferiore al resto d'Europa: a inizio carriera un docente delle superiori guadagna 26.000 euro, poco meno di un collega francese, molto meno di uno spagnolo (35.000), di uno scandinavo (40.000) e, soprattutto, di un tedesco (60.000). La forbice si restringe tenendo conto delle differenze nel costo della vita, ma resta molto ampia.

In Italia, inoltre, le retribuzioni crescono poco lungo l'arco della vita lavorativa: arrivano a circa 40.000 euro a fine carriera, e solo per effetto dell'anzianità. Altrove sono previste progressioni significative, che in genere dipendono non dall'anzianità, ma dalle competenze, dall'impegno, dall'aggiornamento professionale, dalla disponibilità e capacità di assumersi maggiori responsabilità nella scuola o di lavorare nelle situazioni più difficili.

Infine — caso quasi unico in Europa — nel contratto dei nostri insegnanti si considerano in pratica solo le ore di lezione. Che, ad esempio, per un professore delle superiori sono 18 alla settimana: a queste il contratto di lavoro aggiunge un forfait di altre 80 ore nel corso dell'anno lavorativo (quindi circa 2 alla settimana) prevalentemente per attività di programmazione e partecipazione alle riunioni. La preparazione delle lezioni, la correzione degli elaborati, il feedback agli studenti e tante altre attività non strettamente di lezione, ma decisive per l'efficacia dell'insegnamento, non sono incluse nel contratto.

Sia ben chiaro: ciò non vuol dire che non siano svolte, ma che sono lasciate al senso del dovere del singolo. Tra scuola e casa, gli insegnanti italiani dichiarano di lavorare (dati Ocse Talis) 26 ore alla settimana, contro una media europea di 33 ore. Di sicuro, l'insegnante coscienzioso ne fa ben di più, ma siamo certi che non ci sia chi si limita al minimo sforzo, senza che preside, colleghi o famiglie possano lamentarsene? Nel resto d'Europa, queste attività sono disciplinate da contratto e svolte in genere a scuola, con un impegno lavorativo settimanale di fatto a tempo pieno (35 ore in Francia, 38 in Spagna, 40 in Germania).

Da decenni, in Italia si è scelto di fare entrare un numero elevato di laureati nella scuola in cambio di retribuzioni basse, nessun riconoscimento del maggior o minor impegno, assenza di formazione professionale e una certa tolleranza di pratiche come le ripetizioni in nero. Non stupisce se oggi si fatica ad attirare i migliori talenti, soprattutto nelle materie scientifiche.

Questa logica di dare poco e chiedere poco va ribaltata. I nostri insegnanti dovrebbero ricevere salari europei e lavorare secondo orari europei: trascorrendo più ore a scuola (in spazi che vanno adeguati e resi più ospitali) a svolgere le attività che permetterebbero di migliorare la qualità degli apprendimenti, in Italia così deficitaria. Inoltre, le retribuzioni dovrebbero crescere significativamente non per effetto dell'anzianità, ma man mano che crescono le responsabilità didattiche od organizzative.



LE OMBRE DEL PASSATO di **Ernesto Galli della Loggia** – *Corriere della Sera* – venerdì 19 agosto 2022

Non si governa la Gran Bretagna se chi la governa non si riconosce nella monarchia, né la Francia se si rifiuta l'eredità della Rivoluzione. Allo stesso modo non si può guidare la Repubblica italiana se non si accetta il fatto che essa ha le sue radici nell'antifascismo. Un fatto stabilito innanzi tutto dalla storia: e chi non intende accettare i verdetti della storia è difficile che possa avere un grande avvenire in politica. Ma ciò detto — dunque con relativo invito alla destra

perché si disfi senza se e senza ma di ogni rimasuglio nostalgico (perché alla fine di questo si tratta a me pare: di rimasugli) — ciò detto, esiste un altro ordine di considerazioni egualmente importanti che riguarda il passato italiano. Si tratta del fatto che in nessun altro Paese dell'Europa occidentale come da noi, tra fascismo prima e comunismo poi, si è avuta una così grande diffusione di culture politiche ostili alla democrazia liberale. Alle spalle dell'Italia che oggi va a votare ci sono insomma due lunghi passati antidemocratici, milioni di italiani che li hanno condivisi, tradizioni tenaci che da lì sono nate.

Di fronte a questi passati è possibile, per chi ne ha voglia, dividere gli antidemocratici buoni da quelli cattivi e naturalmente stare dalla parte dei buoni e della loro storia, qualunque cosa ciò possa oggi significare. Per 80 anni è stato abbastanza inevitabile che fosse così. Ma oggi?

Oggi è forse possibile un atteggiamento diverso, più corrispondente alla realtà delle cose. Vale a dire considerare questi due passati apparentemente opposti come un tutto unico peculiarissimo della vicenda nazionale italiana, che va compreso per ciò che esso è realmente stato. Quel tutto unico — la presenza così centrale di fascismo e comunismo nella nostra storia — non è stato un caso. Esso ha significato un momento decisivo del lungo travaglio dell'Italia del popolo, delle enormi masse povere e sfruttate, perlopiù racchiuse nel buio della più cupa ignoranza, quali esse erano agli albori dello Stato unitario, per giungere alla moderna cittadinanza. Ha insieme rappresentato anche lo sbocco di un disagio morale e politico che tale condizione non aveva mancato di produrre fin dall'inizio in alcuni settori dell'élite del Paese.

Ma la miseria e l'analfabetismo si accordano male con la democrazia liberale, con le sue procedure, con la libertà di stampa e le elezioni. Suggestiscono altre strade per raggiungere l'emancipazione. Per una parte importante la nostra storia è stata per l'appunto la storia di queste «altre strade», che si sono chiamate fascismo e comunismo. Nell'un caso e nell'altro - nel '19 e nel '43, non a caso in coincidenza con due guerre sconvolgenti - proprio tali strade furono imboccate da minoranze guidate da giovani intellettuali perlopiù di estrazione piccolo borghese i quali, sprezzanti dell'antico ordine liberale e confidenti nell'uso della forza, erano intenzionati ad aprire la via a un'Italia nuova: declinata secondo gli uni nella prospettiva della potenza della «nazione proletaria», secondo gli altri nella prospettiva del rovesciamento dell'ordine capitalistico-borghese. Usando entrambi la violenza, certo: dal momento che la violenza era nell'aria dei tempi e era la via più radicale e per dei giovani anche quella più carica di fascino.

Una violenza che dai fascisti fu impiegata a piene mani e con ferocia, conseguendo il successo che si sa. Dagli altri invece, dai comunisti, fu solo sporadicamente praticata nel '45, per poi essere esclusivamente teorizzata ed evocata, ma a lungo ammirata e politicamente condivisa, nelle innumerevoli forme di brutalità e di crudeltà efferata che fin dall'inizio avevano caratterizzato la rivoluzione bolscevica e la Russia sovietica dalla quale il loro partito traeva origine, prestigio e denaro.

Chi guarda con lo sguardo lungo e profondo della storia sa che l'Italia moderna è nata per una parte significativa così, da questo succedersi e sovrapporsi di culture antidemocratiche. Sa che essa ha preso le mosse dal fascismo grazie a non pochi istituti pubblici e alcune decisive esperienze industriali da esso varati, grazie ai primi interventi del suo Stato a favore delle masse, alle sue aperture al nuovo nel campo delle arti e delle idee.

Così come sa quanto è stata importante nell'Italia repubblicana l'azione e la pressione del partito comunista e delle sue organizzazioni, in specie quelle sindacali — e forse ancor più l'azione spontanea di tanti suoi militanti — per arginare ingiustizie, garantire diritti, per aprire spazi di libertà e per lo svecchiamento del Paese.

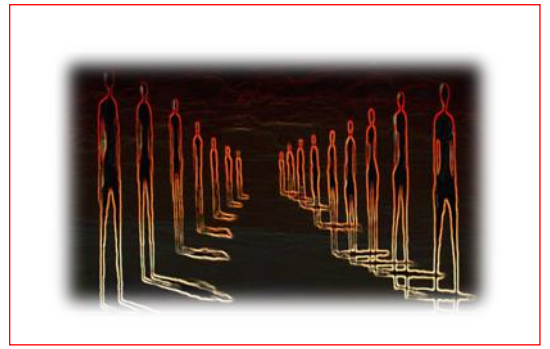
Ma non solo: anche per suscitare e organizzare, ad esempio, tante vocazioni imprenditoriali di piccola e media portata, talora di grande successo, nelle regioni dove più forte era la presenza dei «rossi».

Il fascismo e il comunismo sono stati entrambi qualcosa di profondamente italiano e nazionale, profondamente nostro e familiare (e forse proprio perciò destinati a suscitare quell'odio che solo nelle famiglie può durare in eterno). Sono stati entrambi l'espressione di un tratto di fondo della storia italiana novecentesca che è stato il populismo (un aspetto assai diverso del quale è stato pure il popolarismo cattolico).

Un populismo che non c'entra nulla con quello di cui si parla oggi perché esso ha voluto dire la centralità assegnata all'elemento popolare e al suo riscatto storico debitamente trasfigurato nell'ideologia della Nazione in un caso e della Rivoluzione nell'altro.

L'Italia deve ancora compiere un'opera di autocomprensione di sé in relazione a questo suo passato così complesso che ha visto la contrapposizione feroce tra due estremi, in qualche modo provenienti tuttavia da una medesima radice e con più di un aspetto in comune.

Oggi che tutto è finito, tenere in vita e alimentare tra di essi (o meglio tra i loro presunti e pallidissimi epigoni) le ostilità di un tempo serve solo a rinviare l'inevitabile momento di una tale presa di coscienza. Serve soprattutto a distorcere e inquinare perennemente il confronto politico all'interno del nostro Paese, rinchiudendo tale confronto in uno schema sempre eguale, in un recinto senza vie d'uscita che condanna l'Italia a un virtuale immobilismo maledettamente simile alla paralisi.



Farsi consapevoli del passato italiano non significa un banale *embrassons nous*, non significa l'oblio. I torti e le ragioni stanno ormai scritti nella storia, che registra tutto e aiuta a non dimenticare. Ma la storia non è una prigione, non può essere la prigione del nostro futuro.

REALTÀ ED ELEZIONI - LE FINZIONI A DESTRA E SINISTRA di Angelo Panebianco – Corriere della Sera – domenica 21 agosto 2022

Nelle democrazie «destra» e «sinistra» sono degli utili segna-posti. Grazie ad essi, l'elettore può scegliere, a seconda dei suoi gusti e delle sue inclinazioni, dove andarsi a sedere (per chi votare). Ma non significano sempre e dappertutto la stessa cosa. Le persone possono dare, e normalmente danno, significati diversi a queste parole. Variano inoltre l'intensità con cui ci si identifica con la destra o con la sinistra nonché il grado di avversione che si nutre per chi ha scelto l'etichetta opposta, l'opposto segna-posto. Approssimativamente, gli elettori sono di due tipi. La larga maggioranza ha solo una blanda e vaga identificazione con la destra o con la sinistra. La ragione è che il grosso degli elettori non vota, quando vota, spinto da chissà quale trasporto ideale. A schiacciante maggioranza, vota in un modo o nell'altro sulla base di una valutazione (approssimativa, all'ingrosso) su quale sia, per ciascuno, il voto più conveniente. Ad esempio, nel caso italiano, chi non vuole perdere il reddito di cittadinanza facilmente voterà 5Stelle, chi fa un lavoro dipendente penserà che forse gli conviene votare per il Pd, il grosso degli artigiani o dei liberi professionisti si distribuirà fra i partiti di destra, eccetera. Ma poi c'è un secondo tipo di elettore. È la minoranza dei politicizzati (di destra e di sinistra). Questa ridotta minoranza è importantissima.

Perché è quella che condiziona toni, stile e anche molti contenuti delle campagne elettorali. È questa minoranza che i leader incontrano quando girano per il Paese, è soprattutto con costoro che interloquiscono sui social. Non si può arrivare a dire che i leader ne siano prigionieri ma di certo leader e minoranza politicizzata si influenzano a vicenda. Sono qualità e caratteristiche della minoranza politicizzata a decidere se le elezioni manterranno il carattere di una civile e sobria competizione democratica oppure se si trasformeranno in un giudizio di Dio. Con Trump, l'assalto a Capitol Hill e ciò che ne è seguito, gli americani, trainati dalla minoranza politicizzata, si sono incamminati su quella strada. Qualcosa di più della normale, tradizionale, antipatia fra repubblicani e democratici. Forse i politici americani avrebbero bisogno della consulenza di quelli italiani, i quali, delle campagne elettorali/giudizi di Dio, sono veterani e specialisti.

È dalle elezioni politiche del 1948 (che hanno dato il vero imprinting alla repubblica) che gli scontri elettorali in Italia sono, ogni volta, un grande spartiacque fra il regno della luce e quello delle tenebre. Nel '48 si trattava di una buona approssimazione della verità. Ma che c'entra con tutto ciò il presente? C'è sempre, nelle elezioni italiane, un «sovraccarico etico» dato che, secondo le minoranze politicizzate, a scontrarsi sono il Bene e il Male. Per la minoranza di destra la parte del Paese che vota per la sinistra è dominata dai comunisti, per la minoranza di sinistra l'altra parte è in mano ai fascisti. Magari non usano più tali parole ma il senso è quello. Che cascami dei totalitarismi del XX secolo ci siano, da una parte e dall'altra, è ovvio. Solo chi crede che la storia passata non conti nulla può stupirsi. Come ha ben chiarito Ernesto Galli della Loggia (Corriere del 18 agosto). Si potrebbe e si dovrebbe osservare che sull'Italia, sull'Europa e sul mondo incombono problemi di ben altra natura e che di questo — se non ci fosse il solito sovraccarico etico a ostruire le menti — la campagna elettorale dovrebbe occuparsi.

Le minoranze politicizzate chiedono, anzi esigono, dai rispettivi leader non solo che li rassicurino sul fatto che essi rappresentano il Bene. In più devono anche promettere che, in caso di vittoria, essi saranno gli artefici di una «grande trasformazione», della «ricostruzione» (sic) del Paese. Insomma, devono promettere il perseguimento di mete ambiziosissime. Non tutti — questo è vero — prendono sul serio, da una parte e dall'altra, queste esagerazioni. Per alcuni, i più disincantati, è solo un gioco di società. Ma altri ci credono davvero. L'aspetto curioso e paradossale è che se anche la politica mantiene tuttora il controllo di risorse che consentono ai leader di soddisfare le rispettive clientele, le sue capacità di manovra, nel corso dei decenni, si sono fortemente ridotte. A causa di un insieme di ragioni che vanno dall'eccessivo indebitamento ai vincoli europei, a un indebolimento del circuito governo-Parlamento al quale ha corrisposto un simmetrico rafforzamento dei poteri delle magistrature (di ogni tipo) e dell'alta dirigenza pubblica.

A questo proposito, sarebbe utile se, in questa campagna elettorale, mentre si scontrano il Bene e il Male e ciascuno promette grandi cambiamenti, si trovasse anche il tempo di affrontare il seguente, non insignificante, problema. Tutti dicono di volere utilizzare i fondi del Pnrr e tutti sappiamo che è la nostra pubblica amministrazione a gestirli concretamente. Se non che, sappiamo anche che non si tratta di un'amministrazione famosa per la sua efficienza, rapidità di azione e capacità di semplificare iter e procedure relative all'impiego dei fondi. Verrà fuori qualche idea,



magari anche solo terra terra, su come rimediare? Quasi sicuramente no. È un argomento noioso, privo di appeal. E in più, soprattutto, c'entra poco con la divisione fra destra e sinistra, distoglie le contrapposte armate dall'unico senso che sanno dare alla campagna elettorale.

In Europa, le democrazie stabili di un tempo (non l'Italia e nemmeno la Francia) erano regimi moderati con campagne elettorali abbastanza piatte ove gli estremismi e i massimalismi erano tenuti a bada. Se si assisteva a un dibattito elettorale in quelle democrazie ci si poteva anche annoiare ed assopire. Quello stile non ci è mai appartenuto. Ma, alla lunga, non è detto che l'effetto finale non sia lo stesso. Anche i giudizi di Dio possono venire a noia.

I PARTITI FRAGILI di Sabino Cassese – Corriere della Sera – lunedì 22 agosto 2022

C'erano una volta i partiti. Erano associazioni e si erano sviluppate con la conquista del suffragio universale, che aveva portato alla cittadinanza attiva milioni di persone. Nel secondo dopoguerra, quasi il 9 per cento della popolazione italiana con più di 14 anni era iscritto a un partito. Avevano poderose articolazioni territoriali, organizzazioni laterali giovanili e organizzazioni collaterali. Riunivano ogni due o tre anni i rappresentanti degli iscritti in congressi dove si scontravano correnti, si presentavano mozioni contrapposte, si votava sui programmi e sulle persone.

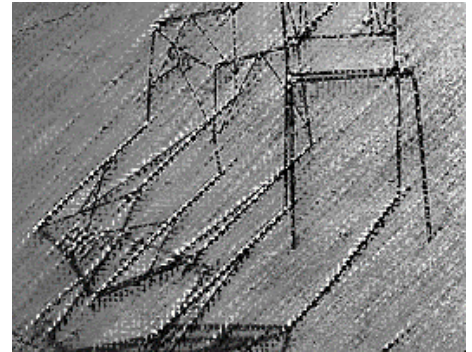
La Democrazia cristiana ha avuto per molti anni fino a due milioni di iscritti (anche se talvolta i tesseramenti erano «gonfiati»), distribuiti in più di un migliaio di sezioni; un congresso, che si riuniva ogni due o tre anni, composto di rappresentanti degli iscritti e di rappresentanti dei parlamentari; un consiglio nazionale di circa duecento componenti, che si riuniva tre o quattro volte per anno; una direzione di una trentina di membri, che si riuniva ogni mese; numerose organizzazioni collaterali. Il Partito comunista aveva dimensioni e articolazione simili.

Ha avuto in qualche anno fino a due milioni e mezzo di iscritti, un numero di cellule oscillante tra 30 e 60 mila e di sezioni tra 7 e 16 mila, e i suoi organi collegiali erano altrettanto, se non più attivi, di quelli democristiani. Il Partito socialista, pur se di dimensioni più ridotte quanto a iscritti, aveva una vita interna altrettanto democratica. Insomma, per quasi cinquanta anni della storia repubblicana, i partiti hanno rispecchiato la frase pronunciata da Piero Calamandrei alla Assemblea costituente il 4 marzo 1947: «una democrazia non può essere tale se non sono democratici anche i partiti».

Se allora era iscritto ai partiti quasi il 9 per cento della popolazione con più di 14 anni, oggi è solo poco più dell'1 per cento che si iscrive ai partiti. Anche i votanti diminuiscono (mentre la popolazione è aumentata): nel secondo dopoguerra si recava alle urne circa il 93 per cento degli aventi diritto al voto; la percentuale è scesa ora al 73 per cento, e tende a diminuire. Le stesse basi dei partiti diventano fluide: agli iscritti si aggiungono gli esterni, si tende ad assimilare elettori ed eletti, si distinguono iscritti e militanti. Si diffondono quelli che sono stati definiti «falsi antidoti»: le «agorà» diventano succedanei delle sezioni; «primarie aperte» prendono il posto di scelte fatte dagli iscritti. C'è chi si iscrive temporaneamente, per far vincere un candidato a elezioni interne. Il dirigente di un partito ha segnalato recentemente il fenomeno di adesioni per motivi di gestione del potere, più che per motivi ideali. La struttura dei partiti è quella propria delle oligarchie. Quando si debbono formare le liste, una volta frutto di faticose riunioni degli organi collegiali, in periferia e al centro, si riuniscono ora i pochi stretti collaboratori del «leader», che scelgono all'interno e all'esterno dei partiti (i «candidati civici»), che vengono «paracadutati» in uno o più collegi (il moto della politica è dal basso verso l'alto, mentre qui la tendenza si inverte).

Da un sondaggio di due anni fa emerge che solo il 9 per cento della popolazione ha fiducia nei partiti. Questo è confermato anche dai pochi che contribuiscono al loro finanziamento: solo poco più del 3 per cento dei contribuenti destina ai partiti il 2 per mille e sono poco più di 7 mila le persone che danno ai partiti donazioni liberali. Quanto alla vita interna, gli statuti dei partiti sono stati definiti «simulacri formali»; i programmi non nascono da dibattiti interni, ma sono commissionati ad esperti capaci di sfiorare il ridicolo inserendo il tonno rosso nel programma; i plebisciti prendono il posto delle elezioni; gli organi di garanzia non sono pienamente indipendenti; l'organizzazione è verticalizzata, intorno a un «leader»; persino i siti dei partiti dicono pochissimo, facendo apparire modelli quelli della tanto vituperata burocrazia.

Il Pd ha un segretario che non è passato al vaglio di un congresso nazionale, ma che ha preparato le liste dei candidati alle elezioni nazionali, mentre ha due ex segretari che hanno traslocato in altre formazioni (fenomeno unico al mondo, credo). La Lega dovrebbe tenere un congresso nazionale ogni tre anni: la scadenza è dicembre di quest'anno, ma non sono ancora cominciate le «conte» provinciali, ed è difficile che si possa svolgere a quella data. Il Movimento 5 Stelle ha svolto le «parlamentarie», ma meno della metà degli iscritti si è espresso.



Tutti questi dati mostrano che è in corso una vera e propria agonia dei partiti. Questi sono «fragili, volatili, inconsistenti», come ha scritto Mauro Calise, che ha studiato a lungo la forma partito. Stiamo vivendo una «recessione democratica», ma non della democrazia statale, bensì della sua principale componente, che si riflette sulla democrazia nazionale. La politica attiva, che era impegno di molti, è ora diventata cosa di pochi. Gli elettori vanno in numeri sempre più ridotti alle urne non perché siano indolenti o disinteressati (la partecipazione politica passiva è quasi dieci volte più alta di quella attiva), ma perché i partiti offrono loro scelte sempre più ridotte (un nome, una lista bloccata, nessuna possibilità di esprimere preferenze), mentre consentono ai candidati di presentarsi in più collegi, decidendo poi quale scegliere. I partiti, fatti di vertici, mostrano incapacità di interrogare le istanze popolari e di offrire una sintesi delle soluzioni. Vengono chiamati forze politiche, ma non sono né forze, né politiche. Contano solo in quanto occupano le istituzioni.

Passata la fase elettorale, ai partiti si impone una duplice riflessione. La prima riguarda i modi per assicurare la democrazia nel loro interno. La costituzione tedesca richiede ai partiti di darsi ordinamenti democratici. Quella italiana richiede ai sindacati di rispettare la democrazia al loro interno (ma questi non lo fanno), mentre ai partiti impone solo di competere con metodo democratico. Per anni, si è tentato di stabilire per legge che i partiti debbono rispettare principi democratici. Ma i partiti potrebbero provare a farlo autonomamente. Seconda riflessione: cercare di capire come può servire a rendere più democratici i partiti la democrazia digitale, imparando dagli errori del Movimento 5 Stelle e cercando di coniugare la democrazia ottocentesca con quella del nuovo millennio e di trasformare le comunità virtuali in comunità di interessi e di idealità. Come può essere democratico lo Stato, se non lo sono i partiti, che rappresentano ancora il principale strumento di democratizzazione dello Stato?

CHI NON VOTA - IL PARTITO DEI NUOVI SCETTICI di Goffredo Buccini – Corriere della Sera – martedì 23 agosto 2022

Ventotto. C'è un numerino che dovrebbe essere soppesato meglio d'ogni altro da leader e partiti in corsa verso il 25 settembre. Più dei collegi da distribuirsi, più dei seggi contendibili secondo proiezione, più delle poltrone ministeriali da prenotare. Lo ha evidenziato questo giornale il 10 agosto, dando conto di un sondaggio Swg sul cosiddetto «allarme astensione»: il 28% del campione, quasi un italiano su tre, si dice persuaso che «votare non serve a nulla». Una resa. Al dato se ne accompagnano altri, del tutto coerenti.

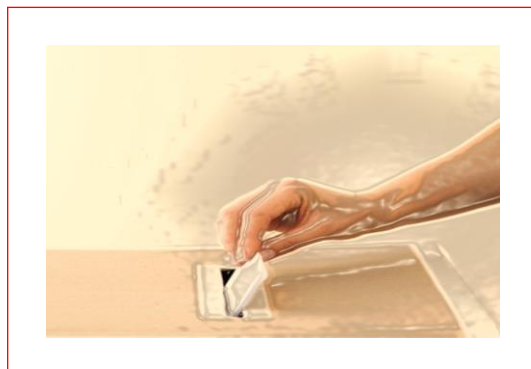
Il 58% è davvero convinto di andare alle urne e addirittura un 13% si dichiara «disgustato dalla politica». Non sorprende che la maggioranza di questo popolo deluso e attonito abbia meno di 54 anni.

La demografia ha il suo peso, spiegava sul Sole 24Ore Roberto D'Alimonte: i più anziani, memori di tempi in cui «partecipare era una abitudine radicata o addirittura un dovere» escono di scena e i giovani «sono meno interessati alla politica e tendono ad astenersi». Un atteggiamento quasi garbato, il loro, vista la consuetudine della politica a caricare sulle spalle delle nuove generazioni il fardello venturo del debito pubblico con i guai connessi, a penalizzare la formazione e la scuola, a dimenticare l'ambiente e, insomma, a infischiarne del futuro appena prossimo.

Non siamo soli, naturalmente, in una disaffezione che, vista con gli occhi di Albert Hirschman, parrebbe quasi una exit del cittadino dalla partecipazione alla cosa pubblica, un'opzione di uscita esercitata dagli aderenti a quell'organizzazione complessa che chiamiamo Stato. È noto, del resto, che una malattia insidiosa s'annida da tempo nelle democrazie occidentali e nei loro meccanismi di rappresentanza (ricordando pur sempre che le autocrazie non hanno simili problemi a causa di affezioni e di guasti ben peggiori). Alle legislative francesi di giugno ha votato meno del 48% degli aventi diritto, alle nostre del 2018 più del 72%. Alla tornata del 25 settembre superare la canonica soglia di astensionismo del 30% appare molto probabile, pur considerando un fisiologico recupero rispetto alle amministrative (che storicamente «scaldano meno» e infatti portano ormai alle urne poco più di un elettore su due).

Molte cause di successo per il partito del non-voto affondano nelle sempre crescenti diseguaglianze della nostra società. La povertà, che colpisce in misura quasi doppia i giovani rispetto agli anziani, si incrocia con l'abbandono scolastico e la disoccupazione, facendo segnare al Sud i valori maggiori: e il grafico dell'astensionismo elettorale ricalca esattamente quello della distribuzione della povertà per regioni d'Italia, come ha evidenziato Riccardo Cesari su lavoce.info.

Il disagio socioeconomico non disegna tuttavia per intero l'identikit di questo trasversale partito di scettici e disillusi, poiché l'affluenza nel 1948 era del 92% (quando di certo le condizioni materiali degli italiani erano molto peggiori) per poi scendere all'86% nel 1994 e al già ricordato 72% del 2018 (come si vede, con un significativo calo del 14% nell'ultimo quarto di secolo). Il quadro si completa, dunque, solo con il grande discredito che ha colpito i partiti politici, dalla crisi degli anni Ottanta-Novanta culminata in Tangentopoli sino ad oggi. Da molti anni, nelle graduatorie



dell'istituto Demos, i partiti sono il fanalino di coda nei livelli di fiducia degli italiani: persino nel 2021, anno in cui, col governo Draghi in carica e una buona gestione della pandemia, tutte le principali istituzioni hanno fatto segnare un passo in avanti nella credibilità.

Le motivazioni sono manifeste anche nella cronaca politica dei tempi più recenti. Una visione sinottica dello spettacolo offerto agli italiani dopo le elezioni del 2018 da partiti malati di leaderismo e propensi a una estremizzazione iperbolica delle posizioni è tale da rendere comprensibili forme non certo auspicabili di exit quali appunto l'astensionismo: la scomposizione delle coalizioni un minuto dopo la chiusura delle urne; la stesura di un «contratto» tra due populismi di segno opposto, un pezzo della destra sovranista più radicale e il movimento nato per scoperchiare la democrazia parlamentare (in guisa di una scatoletta di tonno); un anno di governo accidentato tra annunci palinogenetici e azzardi economici, fino a una rottura della maggioranza decretata con lo sfondo a dir poco informale di uno stabilimento balneare; poi, un nuovo governo creato da forze ostili tra loro sino al giorno prima (col caso Bibbiano come vessillo), stavolta tutto virato a sinistra ma guidato dal medesimo presidente del Consiglio; infine, a un passo dal baratro, un esecutivo tecnico di semi-unità nazionale, voluto dal Quirinale, per fronteggiare la pandemia e portare a casa il Pnrr, e abbattuto anzitempo da angusti calcoli di bottega nonostante il suo indiscusso prestigio internazionale.

Ammettiamolo, ce ne sarebbe da sconcertare i più fociosi sostenitori della contesa all'ultima scheda elettorale: se almeno non ci si mettessero adesso anche le promesse vacue e già sentite di doti e di bonus, di patrimoniali e dentiere, di pensioni facili e condoni imbellettati, e di tasse, si sa, sempre da abbuonare a tutti ma in un Paese nel quale, attenzione, metà degli italiani «vive a carico degli altri» ben lungi dall'essere oppressa dal fisco (Alberto Brambilla, Corriere Economia, 7 agosto). Ci vuole insomma tanta fede nella democrazia per attraversare ciò che resta dell'estate 2022 fino al voto. Aiutandosi con un monito che viene da oltreoceano. Fino a pochi anni fa ci raccontavano che negli Stati Uniti va alle urne sì e no un elettore su due, il consenso è spaccato a metà e il presidente è quindi appoggiato al massimo da un americano su quattro: e tuttavia, ci dicevano, quella è pur sempre la più forte democrazia del mondo, in barba all'astensionismo. Oggi, con i fantasmi dell'insurrezione contro Capitol Hill a volteggiare sull'America, il popolo diviso in due fazioni già pronte a darsi addosso non solo con le armi della dialettica e il rischio di nuove e più clamorose fratture da qui alle presidenziali del 2024, tutto l'Occidente liberale deve imparare la lezione: il voto è un bene prezioso che si tutela usandolo. Il 25 settembre possiamo essere noi i primi a dimostrarlo.

DEMOCRAZIA E DECISIONI - UN SISTEMA CHE SI È BLOCCATO di Walter Veltroni – Corriere della Sera – mercoledì 24 agosto 2022

«A i cittadini non interessa nulla della legge elettorale, i veri problemi sono altri!». Quante volte abbiamo sentito ripetere, recentemente, specie da uomini politici, questa frase? È vero, certo, che in una famiglia i pensieri più assillanti sono per il reddito, il lavoro, il destino dei figli.

Eppure c'è un legame indissolubile tra la efficienza di un sistema politico e i problemi concreti, quotidiani, di famiglie, lavoratori e imprese. Se la macchina delle decisioni non funziona, se è imprigionata in un gorgo irrazionale, come quella italiana, ne discende che la comunità avverta che nessuno dei suoi problemi potrà essere, per tempo, affrontato e risolto.

E così la democrazia diventa un puro costo, i politici una casta. I cittadini avvertono quando la gelatina imbriglia le istituzioni e le costringe nella spirale dell'ingovernabilità. Davvero si può pensare che qualcuno abbia ritenuto razionale far cadere il governo Draghi con una guerra in atto, una escalation del costo energetico e di materie prime, una pandemia in agguato permanente, una crisi finanziaria e sociale devastante? E che si precipiti verso elezioni in settembre, prima volta, con una campagna elettorale iniziata in modo inquietante: con le risse sulle liste e, ancor peggio, con lo stupro di una donna usato per fini elettorali. Non è quindi proprio questa, davvero, la prova di una distanza siderale, oggi, tra governanti e governati?

La democrazia che non decide genera domande di tutela. È sempre stato così, nella storia contemporanea. La democrazia è una macchina che ha bisogno del funzionamento di ogni ingranaggio. A cominciare dal modo in cui i cittadini, nel momento più alto dell'esercizio dei loro diritti politici, il voto, siano o no messi nelle condizioni di scegliere tra alternative chiare, con la sicurezza che quella vincente genererà un governo capace, in cinque anni, di attuare, in stabilità, le promesse fatte agli elettori. Le promesse su cui il patto, qualcuno lo chiamò persino il contratto, tra cittadini e politica si stipula.

Invece, da più di dieci anni, la democrazia è una porta girevole sempre attiva. Abbiamo visto davvero di tutto: governi con formule alternative guidati dalla stessa persona, alleanze tra soggetti che avevano giurato agli elettori che mai avrebbero governato insieme, partecipazioni continuative a coalizioni senza aver mai vinto le elezioni. Così i governi



si sono succeduti con la stessa vorticosità frequenza di quelli della Prima Repubblica, mostrando la fragilità di un sistema che non trova pace perché è dominato da una legge elettorale definita demenziale dagli stessi che l'hanno votata in Parlamento. Se si aggiunge poi che si è deciso un taglio dei parlamentari senza avere un briciolo di visione d'insieme e che le promesse di riforma della legge elettorale e dei regolamenti delle Camere formulate in quel momento — quelle che valsero la nascita di un governo giallorosso dopo quello gialloverde — sono state bellamente disattese, si capisce bene come la maionese istituzionale stia impazzendo e come si diffonda la tentazione perniciosa all'astensione.

La disaffezione dei cittadini gli spagnoli la chiamano *desencanto*, nasce oggi proprio dal fatto che in questi anni si è appannata la bellezza della alternatività delle politiche, dei valori, dei programmi. E che la fantasia policromica dei vertici dei partiti è andata sostituendo il puro gioco di palazzo, rosario di formule e scissioni, alla passione civile di chi continua a pensare che tra gli schieramenti debba esserci una visibile, nitida, appassionante differenza. Quella che esiste — dai diritti sociali a quelli civili, dall'ambiente all'immigrazione — e che meriterebbe di poter preludere, con il voto dei cittadini, a ruoli definiti, governo e opposizione, per cinque anni. Ma questo comporta la legittimazione reciproca, l'accettare — tanto più se si è governato insieme — che tutti abbiano pari diritto a guidare questo Paese.

La democrazia è accordo bipartisan sulle regole e divisione netta quando si governa. In Italia succede il contrario. Credo sarebbe importante che le forze politiche decidessero di mettere finalmente ordine nel sistema elettorale, motore principale dell'ingranaggio, scegliendo una volta per tutte quale strada imboccare: o maggioritario o proporzionale. *Tertium non datur.*

Quello che non è più sopportabile è l'inganno consumato nei confronti degli elettori, convinti, quando votano, di scegliere una coalizione che governerà. Da dieci anni, infatti, succede esattamente il contrario.

Se tutti vogliono il proporzionale lo si faccia, con garanzie contro la frammentazione, e ciascun partito recuperi, se la ha, quella identità e autonomia progettuale che ormai è annacquata da differenze profonde, nelle sedicenti coalizioni, su questioni delicate, a cominciare dalle alleanze internazionali dell'Italia, oggi minacciate dalle pesanti interferenze alla Medvedev. L'alternativa, per la quale fu sprecata per pochi voti una occasione referendaria preziosa nel 1999, è un assetto bipolare forte, dato da un vero maggioritario, che riporti nell'alveo dei partiti le differenze che oggi si manifestano in forma di atomizzazione del sistema politico. Ma è cosa di ieri. Oggi non conta.

Oggi basterebbe fare una campagna elettorale civile, fondata sui programmi e sulle profonde differenze di valori e programmi che esistono, o dovrebbero esistere, tra gli schieramenti. Se i partiti le mostreranno, invece di perdersi in attacchi personali reciproci o in promesse grottesche, allora riaccenderanno un po' di passione civile. Come ha detto su questo giornale il saggio Edgar Morin, rivolgendosi alla sinistra: «Non si può fare politica indicando come obiettivo solo quello di respingere i partiti di destra. Bisogna proporre una concreta trasformazione progressista della società».

Sarebbe importante se le forze politiche si impegnassero oggi a discutere, insieme, dei grandi temi istituzionali. Servirà una democrazia che funzioni, con i guai che abbiamo alle porte. Altrimenti la politica finirà con l'essere una partita a stadi vuoti, giocata dai professionisti ma senza la partecipazione degli altri. Il rischio autoritario, quello vero, nasce lì.

Diceva Calamandrei: «La democrazia per funzionare deve avere un governo stabile: questo è il problema fondamentale della democrazia. Se un regime democratico non riesce a darsi un Governo che governi, esso è condannato».

I PARTITI, LA GUERRA: UN CLIMA CHE PIACE A MOSCA di Paolo Mieli – Corriere della Sera – mercoledì 24 agosto 2022

Oggi l'Ucraina compie 31 anni. Per una curiosa coincidenza in questo stesso giorno cadono i sei mesi da quando il Paese è stato assalito dalla Russia con una violenza che nessuno fino al 23 febbraio riteneva neanche concepibile. Da allora sono passati centottanta giorni contrassegnati da distruzione, violenze, eccidi. Distruzione, violenze, eccidi ai quali i soldati di Zelensky stanno opponendo una resistenza anch'essa fino a sei mesi fa inimmaginabile. Stati Uniti ed Europa (quest'ultima con qualche defezione o significativa lentezza) hanno dato una mano — fin qui indispensabile — all'opera di contrasto dell'invasore. Ma il tempo e i cambiamenti politici che si annunciano per l'autunno in alcuni Paesi occidentali giocano a sfavore degli aggrediti. Anche in Italia. Probabilmente «il nuovo governo i



gine

Dmitrij Suslov, direttore del Centro russo di Studi europei e internazionali, a colloquio con Paolo Valentino —

aggiusterà l'approccio alla guerra e ai rapporti con Mosca». Questo, aggiungeva Suslov, «potrebbe fare da laboratorio per altri Paesi della Ue». Come dire: siamo sicuri che, dopo le elezioni, ci verrete incontro.

Considerazioni che potrebbero apparire sorprendenti dal momento che i due principali schieramenti, di destra e di sinistra, sono guidati da personalità, Giorgia Meloni ed Enrico Letta, di indubitabile fede atlantica.

Più strutturata quella di Letta, ma la Meloni è stata anche attaccata con pesantezza dalla «Pravda». Perché mai allora la Meloni o Letta dovrebbero «aggiustare l'approccio alla guerra e ai rapporti con Mosca»? Evidentemente il politologo russo ritiene che, uscito di scena Mario Draghi, il governo che il 25 settembre verrà dato alla luce dalle urne italiane cercherà un modo per ammorbidire i rapporti con il Cremlino. E troverà su questo la complicità di altri Paesi europei ad ogni evidenza desiderosi di imboccare questa stessa strada. Se poi alle elezioni statunitensi di midterm dovessero prevalere i repubblicani...

A dire il vero, ci sembra che Suslov colga alcuni segnali che sono nell'aria. Nel senso che, a dispetto delle professioni di fede di Meloni e Letta, quella solidarietà all'Ucraina che fu fortissima con Draghi e Mattarella appare adesso cantilenante, rituale. A tratti insincera. Sergio Fabbrini sul «Sole 24 Ore» ha notato come il tema della guerra scatenata da Putin che avrebbe dovuto essere centrale nel dibattito in vista del voto, sia pressoché scomparso dall'agenda elettorale. Di più: il tema della guerra putiniana sarebbe oggetto, secondo Fabbrini, di una «grande rimozione».

Davvero strano. Chiunque abbia assistito alle discussioni dei mesi scorsi — soprattutto quelle televisive — ha avuto l'impressione che fossero in campo passioni autentiche. E che al momento delle elezioni (tra l'altro anticipate) il fronte autodefinitosi pacifista — vantando sondaggi da cui emergeva un consenso alle loro tesi che in alcuni momenti andava oltre il 50% — si sarebbe affrettato ad offrire agli elettori un simbolo sulla scheda di voto. Un simbolo che consentisse di contare (e far contare) gli italiani contrari a ogni ulteriore invio di armi agli ucraini, alle sanzioni e financo alla permanenza del nostro Paese nella Nato. Invece non lo hanno fatto. Alcuni di questi pacifisti si presenteranno, è vero, il 25 settembre in due o tre raggruppamenti dove si mescolano personaggi provenienti da destra e da sinistra accomunati dall'avversione nei confronti dei provvedimenti anti Covid e degli Stati Uniti. Qualcosa di simile — strani elementi marginali uniti dall'antioccidentalismo — era venuto alla luce tra il 1968 e il 1969. Poi però le indagini successive alla strage di Piazza Fontana portarono alla luce l'inquinamento di quei gruppi definiti nazi-maoisti o anarco-fascisti e ne provocarono la scomparsa. Adesso si tratta di formazioni — alcune più pure, altre per certi versi simili a quelle di cinquant'anni fa — alle quali i sondaggi accreditano talvolta lo scavalco della soglia del 3%.

Ma la maggior parte dei protagonisti dell'insorgenza pacifista di qualche mese fa, piuttosto che uscire allo scoperto con un proprio movimento, ha preferito adottare la tattica trotskista dell'entrismo. Cioè di sparpagliarsi negli schieramenti esistenti i quali (eccezion fatta per quello di Calenda e Renzi probabilmente inconsapevole di aver presentato anche loro una «putiniana», a Caserta) li hanno volentieri accolti. C'è uno solo di loro che si muove a volto scoperto ed è il leader di Sinistra italiana Nicola Fratoianni. In qualche modo gli è simile Elly Schlein vicepresidente dell'Emilia-Romagna. E si capisce che hanno analoghe sensibilità i giovani selezionati per rappresentare il volto nuovo del Pd. Sensibilità manifestata da alcuni di loro in modo così esplicito che qualcuno si è visto costretto a ritirare anzitempo la propria candidatura.

A destra i filo-putiniani di Lega e Forza Italia non hanno neanche bisogno di dissimulare alcunché. La campagna elettorale è a tal punto incentrata su Giorgia Meloni da far sì che il tema dei loro legami con l'autocrate russo viene frullato quotidianamente assieme a una serie di altre questioni più o meno importanti che rendono il tutto un indistinto. Quanto al M5S, nessuno più si occupa delle presenti o passate simpatie per Mosca di qualcuno dei loro candidati. Giuseppe Conte ribadisce ogni volta che può la propria avversione alla stagione politica del suo successore e questo alle orecchie sensibili di Dmitrij Suslov è quel che basta. Una garanzia.

Queste elezioni avrebbero dovuto essere — secondo molti — una riedizione di quelle del 18 aprile 1948 in cui gli italiani furono obbligati a scegliere tra comunismo e mondo occidentale. Va registrato che almeno fino ad ora non è stato così. Con esplicita soddisfazione di Suslov. E, ovviamente, di Putin.

L'IDENTITÀ, LA VOCE: L'ECLISSI CATTOLICA IN POLITICA di Ernesto Galli della Loggia – Corriere della Sera – lunedì 29 agosto 2022

In Italia esiste un mondo cattolico che pensa, che scrive, che produce opere di ogni genere: ma nel discorso pubblico è un mondo pressoché assente. Nella comunicazione è solo il Papa, infatti, che in qualche modo riesce ancora a farsi sentire, i vescovi e la Cei quasi nulla, mentre politicamente i cattolici nel loro insieme dopo la catastrofe del 1992-94 contano zero. Penso anch'io che per il nostro Paese questo silenzio non sia un fatto positivo, sicché ha fatto bene Andrea Riccardi (Corriere della Sera -18 agosto) ad auspicare che il mondo cattolico riacquisti una sua forte voce pubblica e — lo si capisce sebbene egli eviti di parlarne esplicitamente — anche politica.

Nel suo intervento non trova però posto una domanda cruciale: qual è la ragione di questa eclissi cattolica? Perché mai in Italia — ma non solo! — questo precipizio nell'irrelevanza pubblica?

Per la brevità necessaria in questa sede mi limito ad una sola risposta: perché ormai l'identità cattolica appare qualcosa di talmente fluido da essere divenuta priva di connotati precisi, indefinibile, e quindi incapace di porsi come una vera protagonista del dibattito. Per esistere bisogna consistere, infatti. Ma oggi il termine cattolico può consistere in molte cose molto diverse tra di loro: in un adepto di Sant'Egidio candidato del Pd come in un innamorato della lezione di don Giussani militante nel centrodestra, in un estimatore del «giusto mezzo» di Montini o in un bergogliano tutto ecologia e periferia.

A nche dal punto di vista diciamo così teologico-religioso ci sono cattolici pronti a scendere in piazza per impedire a una donna di abortire e altri, invece, convinti che dopotutto l'aborto sia una questione da lasciare alla coscienza di ciascuno; quelli per cui ogni guerra è un abominio e quelli per i quali, al contrario, possono esserci anche guerre giuste.

La verità è che sotto l'urto dissolutore della secolarizzazione, il cattolicesimo non è riuscito nell'impresa — a onor del vero forse impossibile — di trovare una risposta all'altezza della sfida. Di fronte al micidiale combinato disposto di tecno-scienza e individualismo esso è passato da un'opposizione rassegnata ad un'altra, da un'accomodamento compromissorio all'altro, da un'illusione benevola all'altra. Ma in questo modo l'identità cattolica, lungi dal conservarsi, si è frantumata in una costellazione di identità. Innanzi tutto perché è andato in frantumi il principio di autorità in precedenza rappresentato dal magistero papale. Che oggi conta, ma solo nella misura in cui si è (o si finge di essere) in accordo con esso.



Il cattolicesimo è così diventato un fatto eminentemente individuale che ogni fedele — o gruppo di fedeli, i cosiddetti «movimenti» — si «costruisce» e si amministra singolarmente come vuole. A tenerlo in qualche modo insieme sembra ormai essere rimasta solo una cosa: al di là della sempre minore frequenza alla messa la funzione sacerdotale, la figura del sacerdote al cui ruolo viene comunque riconosciuto da tutti i fedeli il carisma di unico mediatore del sacro.

Ma per il resto regna davvero il più grande disordine sotto il cielo. A cavallo del secolo, come ricorda lo stesso Riccardi, il cardinale Ruini, allora presidente della Cei, si illuse che almeno intorno ad alcuni «valori non negoziabili» fosse ancora possibile far valere (e difendere) nell'arena pubblica una qualche identità comune a tutti i cattolici. Ma con nessun successo. Si dimostrò allora che anche l'antico principio *in necessariis unitas* (restare uniti nelle questioni fondamentali) non funzionava più. Nessuno sembrava più credere, almeno all'apparenza, che ci fossero valori realmente non negoziabili. Da allora le pronunce della Conferenza episcopale italiana si limitano non a caso ad alcune paginette dedicate all'auspicio dell'ovvio, cercando in tal modo di mantenere in piedi la finzione di un'unica identità cattolica. Che la Chiesa per prima sa bene essere una finzione, sicché proprio per cercare di mantenerla in piedi non può fare altro — come sta facendo in questi giorni in Italia — che raccomandare a se stessa, ancora una volta, il più assoluto silenzio nel dibattito elettorale in corso.

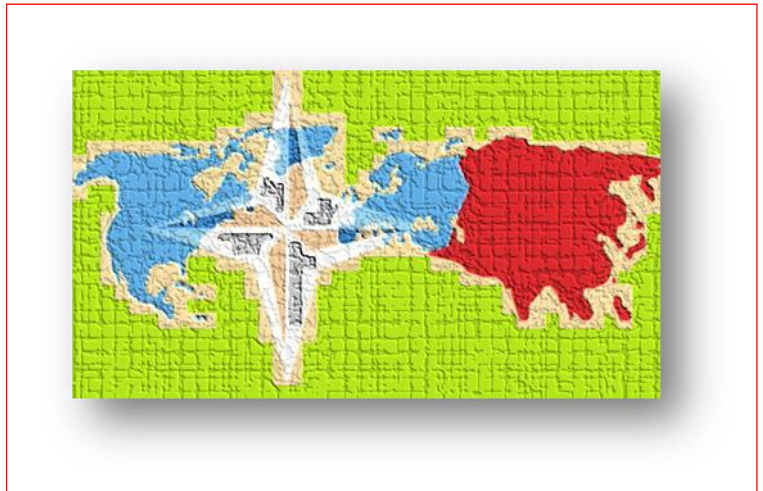
Fino a qualche anno fa a tale silenzio della Chiesa corrispondeva tuttavia la voce dei cattolici. Che per molto tempo è stata una voce ben udibile in grande prevalenza a favore del centrosinistra (come voce: quanto al voto le cose stavano probabilmente in modo diverso). Dopo la fine della Democrazia cristiana, infatti, esponenti importanti vecchi e nuovi del mondo cattolico, spesso della stessa Dc, si sono schierati sì con il Pd, ma sempre nella sostanza come dei puri vassalli fiancheggiatori. Con la speranza forse di dare un'anima cristiana a una sinistra rinnovata, e che dal naufragio della Prima Repubblica potesse salvarsi la cultura politica comunista e il suo partito, i quali della Prima Repubblica, invece, avevano condiviso in pratica tutto; fino al 1989 anche le tangenti. Commettendo, insomma, l'errore di credere ingenuamente al mito della «diversità» che il Pci aveva costruito di se stesso; e quindi di pensare che una volta eliminato l'ostacolo rappresentato dalla Dc l'arrivo al potere dell'ex Pci e dei suoi uomini avrebbe rappresentato l'inizio di chissà quale rinnovamento del Paese.

L'evidente fallimento di questo disegno ha lasciato i cattolici italiani come si trovano oggi: di fatto politicamente muti, incapaci di una iniziativa autonoma. Per acquistare la quale dovrebbero convincersi ad accettare due condizioni. Innanzi tutto quella di muoversi sul terreno della politica al di fuori di qualunque ispirazione/tutela/patronage da parte della Santa Sede o della Chiesa italiana (entrambe evidentemente disinteressate, impossibilitate o in altre faccende affaccendate); in secondo luogo accettare in modo esplicito di non ambire a rappresentare né un qualche movimento né il tutto — il mitico «mondo cattolico» che implica l'obbligo di stare nella posizione di un ormai inesistente «centro» — ma di essere necessariamente solo una parte, di destra o di sinistra, e magari decidersi a farlo unendosi anche a chi proviene da fedi o culture politiche differenti ma non incompatibili.

La vicenda dei cattolici italiani è stata troppo importante e ricca di risultati, ancora oggi essi annoverano troppe energie, volontà, capacità, perché tutto sia consegnato definitivamente a un passato senza futuro.

NOI E LE ALLEANZE - IL VALORE DELLA LINEA ATLANTICA di Angelo Panebianco – Corriere della Sera – martedì 30 agosto 2022

Come ha ribadito Mario Draghi al meeting di Rimini, la nostra partecipazione coerente, senza riserve mentali, all'alleanza atlantica, corrisponde sia ai nostri interessi sia ai valori di una maggioranza di italiani che fino ad oggi ha sempre rifiutato le alternative alla democrazia liberale: intendendo per tale quel governo misto che combina la protezione (imperfetta quanto si vuole) dei diritti individuali e gli istituti della rappresentanza. L'atlantismo, dalla fine della Seconda guerra mondiale, è stato garanzia di pace per i Paesi occidentali e di stabilità democratica. Ha costituito la cornice politico- militare entro la quale si è potuta sviluppare l'integrazione europea e gli abitanti della parte occidentale del Vecchio continente sono stati



in grado di lavorare per creare le condizioni del benessere collettivo in Europa. Ma l'atlantismo è una creatura fragile. Esposta a rischi di implosione. Le minacce vengono dall'esterno, dalle potenze autoritarie, e dall'interno, da coloro che in Occidente detestano il modo di vita occidentale, l'economia di mercato, la democrazia. Sul piano esterno l'atlantismo è minacciato dal declino relativo della potenza degli Stati Uniti, dalla ascesa della Cina, dall'imperialismo russo, dall'accresciuto spazio di manovra di medie potenze autoritarie (come Turchia e Iran), insomma da ciò che per molti è l'inevitabile avvento di un mondo multipolare. Con il probabile accrescimento di disordine e di caos che il multipolarismo porta con sé.

Ha ragione Vittorio Emanuele Parsi (su la Rivista di Politica quando osserva che se alla fine la Russia — complice anche l'indebolimento dell'appoggio europeo agli ucraini — dovesse risultare vincitrice in Ucraina, la Nato probabilmente non sopravviverebbe a lungo alla sconfitta. E la sua fine coinciderebbe con la fine dell'atlantismo.

Ci sono poi le pressioni interne. Chi in Europa è spaventato di fronte alla perdurante presa di Trump sul partito repubblicano, teme gli effetti che la corrosione della democrazia americana avrebbe per le democrazie europee. Anche se, va detto, gli Stati Uniti dispongono comunque di anticorpi sufficientemente forti per resistere, o così si spera, a potenziali involuzioni.

Gli avversari occidentali dell'atlantismo sono di due tipi. Quello più diffuso è anche il più rozzo: sono coloro che esibiscono anti-americanismo e avversione per la democrazia liberale (solo una pseudo-democrazia, dal loro punto di vista). C'è però anche una forma più sottile di anti-atlantismo. Si presenta, apparentemente, come politicamente neutrale, veste i panni del realismo politico e dell'obiettività scientifica. È la posizione di coloro per i quali stiamo assistendo a uno scontro di potenza fra imperi e l'atlantismo è solo la longa manus dell'impero americano. Costoro non dicono di preferire Russia o Cina. Ma dicono in sostanza che gli imperi pari sono, e a competere sono semplicemente opposti progetti imperiali al servizio degli interessi di ciascuno di essi. Hanno torto quando vedono in azione opposti progetti imperiali? No, non hanno torto. Ma dicono solo una mezza verità. E, detta così, una mezza verità è l'equivalente di una bugia. Perché gli imperi — anche ammesso che si possa definire «impero» tout court l'egemonia internazionale statunitense — pari non sono affatto. Fatte le dovute proporzioni e tenuto conto della differenza fra le situazioni storiche, c'è fra l'America e il suo operare nel mondo da un lato e la Russia e la Cina dall'altro, una distanza equivalente a quella che, nella prima metà del Settecento, Montesquieu riscontrava fra l'impero creato dall'Inghilterra (terra di libertà, secondo il filosofo francese) e l'impero dispotico russo dei suoi tempi. È una ovvietà che l'America sia impegnata in una competizione con le altre grandi potenze e che difenda le posizioni di forza che ha acquisito nel mondo. Ma limitarsi a constatare che gli imperi competono fra loro, significa fingere che non ci sia differenza fra l'ordine internazionale creato dagli Stati Uniti e gli imperialismi autoritari. Potete anche non chiamare «ordine liberale» quello a guida statunitense se vi sembra una espressione che rivela l'eccessiva auto-indulgenza occidentale. Ma resta che, plasmato (sia pure con inevitabili contraddizioni e al prezzo di tanti errori) dalla società aperta occidentale, l'ordine internazionale a guida statunitense è radicalmente diverso dalle «paci imperiali» russa o cinese.

Il muro di Berlino non serviva ad impedire che i tedeschi occidentali fuggissero a Est. E i poveri afgani che cadevano dagli aerei all'aeroporto di Kabul lo scorso anno non volevano scappare perché stavano arrivando gli americani. Volevano scappare perché gli americani se ne andavano. C'è qualcosa di vagamente ipocrita in quelli che mettono

tutti gli imperi, o cosiddetti imperi, sullo stesso piano. Nessuno di loro, infatti, vorrebbe vivere sotto un regime alla Putin o alla Xi Jinping.

Forse, come dicono alcuni, a causa di errori occidentali e dell'avvento di un mondo multipolare, l'atlantismo è condannato. Se ciò fosse vero che cosa bisognerebbe fare? Come ce la caveremmo noi europei? C'è chi pensa che l'Europa potrebbe stare in piedi da sola se lo volesse. Ma quale leadership, di grazia, dovrebbe guidare un'Europa priva del sostegno americano, imporre l'integrazione politica e la difesa europea? Forse la Germania potrebbe incarnare tale leadership? La si osservi attentamente. Nonostante la storia sia di nuovo «in movimento», secondo la formula dello storico Arnold Toynbee, la Germania non è pronta ad assumersi onori e oneri della leadership. E senza leadership l'Europa non può aspirare all'autosufficienza politica. L'Europa ci serve eccome, ma una sua completa autonomia politico-strategica non è oggi pensabile.

Atlantismo e società libere occidentali restano legati a filo doppio: *simul stabunt, simul cadent*. Sopravvivono insieme o cadono insieme. Ricordiamocelo in questa campagna elettorale che tutti (russi per primi) osservano con attenzione ipotizzando che l'Italia sia l'anello più debole della catena atlantica.

In ogni caso, gli annunci di morte dell'atlantismo sono prematuri. Partita aperta e pronostici incerti.

LE PRESSIONI SU MATTARELLA - L'INSOFFERENZA PER IL QUIRINALE di Carlo Galli – La Repubblica – martedì 30 agosto 2022

Una costante di questa campagna elettorale è una doppia perentoria richiesta di Giorgia Meloni: una diretta, rivolta ai suoi alleati, perché accettino la regola che sia indicato al Capo dello Stato, come presidente del Consiglio, il leader del partito che avrà conquistato più voti; e l'altra, indiretta, destinata allo stesso presidente della Repubblica perché a questa regola si attenga: «Non vedo per quale motivo Mattarella non dovrebbe incaricarmi, se FdI vincessero le elezioni».

Alla prima richiesta Berlusconi ha acconsentito esplicitamente, mentre Salvini si è mostrato più freddo, portando così allo scoperto una difficoltà interna al cartello delle destre: il leader della Lega non intende consegnare il primato a Meloni. Potrebbe esserci sullo sfondo la divisione di politica internazionale che separa l'atlantismo di FdI dalla pregressa russiafilia della Lega: molti possono avere interesse che la leadership del Paese spetti all'una o invece all'altro. Come che sia, Meloni non si sente sicura e si rivolge al Capo dello Stato in pratica per dirimere una controversia partitica, ossia per vedersi garantito l'incarico, a condizione che vinca le elezioni. E in questo tirare Mattarella per la giacca c'è una sgrammaticatura, una forzatura — in primo luogo formale — rispetto al galateo repubblicano.

Il presidente della Repubblica va lasciato fuori dalle dinamiche politiche dirette: per l'origine parlamentare e non popolare della sua carica, per la qualità regolativa e di garanzia del suo ufficio, è un'istituzione *super partes*, custode della Costituzione e della regolarità del processo politico, un potere neutro, e per questo efficace e credibile. Già Berlusconi è recentemente incorso in una gaffe, prospettando la necessità (per nulla esistente, in verità) delle dimissioni di Mattarella nell'ipotesi che venga votata una riforma presidenzialistica della Carta. A quella si aggiunge l'insistenza di Meloni. In un modo o nell'altro la destra vuole coinvolgere la presidenza della Repubblica nella campagna elettorale. E di fatto il tema è sempre quello dell'insofferenza per l'autonomia del Quirinale.

Un'insofferenza che a ben guardare non è solo una questione di galateo, ma una pressione populista sulle istituzioni, e sulla più alta di queste. C'è a destra l'idea della non democraticità di un potere che non sia la diretta espressione della volontà popolare. L'idea, insomma, che ogni potere è legittimo, è riconoscibile, solo se è immediatamente politico. In sostanza Meloni anticipa le logiche del presidenzialismo che si propone di realizzare in futuro: se oggi il Capo dello Stato non è eletto dal popolo, e non è anche capo del governo, come nel progetto di FdI, almeno si comporti secondo quell'indirizzo, e dia senz'altro l'incarico al leader più votato. Queste prove psicologiche di presidenzialismo prefigurano una diversa Costituzione, e intendono fin d'ora abituarvi gli italiani, come a qualcosa di ovvio. E invece questo nuovo assetto politico proprio ovvio non è: a Costituzione vigente, infatti, il Capo dello Stato non incarica il leader del partito più votato ma quel politico che abbia maggiori probabilità di organizzare una maggioranza in Parlamento. È un ragionamento a guidare il Capo dello Stato, non un calcolo numerico: oggi come ieri. Non solo i governi tecnici della Seconda e della Terza Repubblica, ma anche quelli politici della Prima, sono nati, quando le circostanze lo chiedevano, intorno a politici che guidavano partiti minoritari (Spadolini e Craxi). Il punto è che la nostra non è una democrazia plebiscitaria ma parlamentare: il popolo decide direttamente come essere rappresentato nel Legislativo, ma non da chi sarà governato. Il potere del popolo non è un diktat che chiude la dialettica politica ma



è l'inizio di un discorso, di un processo che si svolge nell'istituzione che dalla parola prende il nome, il Parlamento, su impulso di una istituzione, il Quirinale, che autonomamente interpreta la voce del popolo per inserirla in un equilibrato dispositivo di poteri. La democrazia della mediazione deve cedere davanti all'immediatezza implicita nel presidenzialismo: è questa la sfida populista che la destra lancia, ostinatamente. La risposta è, ora e nel prossimo futuro, nella lotta per la Costituzione.

In evidenza

[Coronavirus COVID-19 e PNRR: notizie e provvedimenti](#)

[Coronavirus COVID-19: ultimi aggiornamenti](#)



Notizie scuola

[Personale ATA: emanata la circolare ministeriale sulle immissioni in ruolo per l'a.s. 2022/2023](#)

[Dirigenti scolastici: concluso il confronto sulle assunzioni a.s. 2022/2023](#)

[Assunzioni dirigenti scolastici a.s. 2022/2023: incontro di informativa al Ministero dell'Istruzione](#)

[Esoneri e semiesoneri ai docenti per le scuole in reggenza: informativa al MI sul decreto attuativo](#)

[Positivo il parere del CSPI per l'integrazione dei requisiti di accesso alle classi di concorso A-26 Matematica e A-28 Matematica e Scienze](#)

[Periodo di prova e formazione per i docenti neo immessi in ruolo. Il parere del CSPI](#)

[Tavolo semplificazioni amministrative: sistematizzate le azioni da intraprendere tra breve e medio periodo](#)

[Concorso straordinario-bis: lo scorrimento delle graduatorie per l'abilitazione degli idonei è una misura che sosteniamo con forza](#)

Altre notizie di interesse

[180 servizi e tutele CGIL e FLC CGIL](#)

[Visita il sito di \[articolotrentatre.it\]\(http://articolotrentatre.it\)](#)

[Scegli di esserci: iscriviti alla FLC CGIL](#)

[Servizi assicurativi per iscritti e RSU FLC CGIL](#)

[Feed Rss sito \[www.flcgil.it\]\(http://www.flcgil.it\)](#)

[Vuoi ricevere gratuitamente il Giornale della FLC? Clicca qui](#)

Per l'informazione quotidiana, ecco le aree del sito nazionale dedicate alle notizie di: [Scuola Statale](#), [Scuola Non Statale](#), [Università e AFAM](#), [Ricerca](#), [Formazione Professionale](#).

FLC CGIL Nazionale è anche presente su [Facebook](#), [Google+](#), [Twitter](#) e [YouTube](#).

AGOSTO 2022

IL GIORNALE DELLA FLC CGIL DI MONZA E BRIANZA

Mensile di informazione sindacale. Viene inviato per e-mail a tutti gli iscritti e a tutte le scuole della Lombardia.

Viene pubblicato sul sito www.flcmonza.it

Richiedilo ed invialo a tutti i tuoi contatti.

Al link i numeri degli ultimi 2 anni: <http://www.flcmonza.it/Giornali.htm>

Al link i numeri precedenti nelle ultime date del mese: <http://www.flcmonza.it/Indice21.htm>

Da affiggere all'Albo Sindacale ai sensi dell'art.25 della Legge 300/1970.

FLC MONZA BRIANZA

Federazione Lavoratori della Conoscenza

Scuola – Università – Ricerca – Afam - Formazione Professionale

Via Premuda 17 - 20900 Monza - Tel. 039 2731217 - Fax 039737068

sito: www.flcmonza.it - e-mail: monza@flcgil.it

Segretario Generale: Claudio Persuati

Segretario Organizzativo: Silvano Guidi

Segreteria: Anna Ferrentino, Maria Napoletano, Patrizia Ruscelli

CONSULENZA

SOLO PER ISCRITTI E CHI SI ISCRIVE

Le consulenze in presenza si svolgono soltanto su appuntamento

a causa del protrarsi dell'emergenza sanitaria e del doveroso rispetto delle norme di sicurezza.

Per contattare la Segreteria FLC CGIL di **Monza**, inviare messaggio a

monza@flcgil.it

indicando COGNOME, NOME e N. CELLULARE per essere contattati

oppure telefonare al n. **039 2731 217**

lunedì, mercoledì e giovedì

dalle ore 17.00 alle ore 18.00

martedì

dalle ore 10.00 alle ore 12.00

} **NUOVI
ORARI**

Per la consulenza su appuntamento nelle **sedi decentrate**, prenotare via mail (monza@flcgil.it) con le stesse modalità oppure telefonare in orario d'ufficio alla C.d.LT interessata:

CARATE BRIANZA, Via Cusani, 77 **039 2731 420** riceve lunedì dalle 15.30 alle 17.30

CESANO MADERNO, Corso Libertà, 70 **039 2731 460** riceve giovedì dalle 15.30 alle 17.30

DESIO, Via Fratelli Cervi 25 **039 2731 490** riceve giovedì dalle 15.30 alle 17.30

LIMBIATE, Piazza Aldo Moro 1 **039 2731 550** riceve lunedì dalle 15.30 alle 17.30

SEREGNO, Via Umberto I, 49 **039 2731 630** riceve giovedì dalle 15.30 alle 17.30

VIMERCATE, Piazza Marconi 7 **039 2731 680** riceve giovedì dalle 15.30 alle 17.30